

L'INTERVISTA. Parla Kenzaburo Oe, premio Nobel giapponese per la letteratura

Premi Grinzane-Cavour per la narrativa Oggi la cerimonia finale

Kenzaburo Oe è in Italia per ritirare il premio Grinzane-Cavour che gli sarà consegnato oggi. Gli altri vincitori del prestigioso riconoscimento sono: il brasiliano Paulo Coelho, lo svedese Lars Gustafsson e il canadese Michael Ondaatje per la narrativa straniera; Paolo Barbaro, Rosetta Loy e Mario Rigoni Stern per quella italiana. Kenzaburo Oe è uno dei maggiori scrittori giapponesi del dopoguerra: nel 1994 è stato insignito del Nobel per la letteratura, mentre in patria, pur avendo ricevuto i massimi riconoscimenti, ha incontrato molte ostilità per le sue posizioni pacifiste e antinucleariste. E per la sua battaglia culturale contro il modello sociale consumista e capitalistico. Per aver rifiutato un'onorificenza istituita dal governo nazionalista durante l'ultima guerra, e recentemente riesumata, è stato oggetto di attentati e minacce da parte di gruppi estremisti. In Italia, i suoi lavori sono tradotti da alcuni anni: vari racconti sono usciti in antologie da vari editori, Garzanti ha poi pubblicato tre libri: «Il grido silenzioso» (1987), i quattro racconti raccolti sotto il titolo «Insegnaci a superare la nostra pazzia» (1992) e, quest'anno, «L'esperienza personale». Si tratta in ogni caso di opere degli anni Sessanta e dintorni, il periodo di maggior fecondità artistica di Oe. Imminente, sempre da Garzanti, la pubblicazione di «Lettere agli anni più cari». «Un'esperienza personale» delinea il travagliato percorso spirituale e psicologico del protagonista, Tori-bird, da sognatore di una fuga impossibile in Africa a padre di un bambino nato con una malformazione cerebrale; dal confronto con il dolore e con una sessualità intensa come purificazione, nasce in lui una nuova consapevolezza, chiave di lettura dell'esistenza. Abbiamo incontrato Oe a Torino, prima delle sue due tappe italiane. Il 4 giugno, infatti, sarà a Milano, all'Università Statale, dove parlerà insieme a Maria Corti, Maria Teresa Orsi, Nicoletta Spadavecchi (la sua traduttrice italiana) e Mariko Muramatsu. In quest'occasione sarà proiettato «Il falso studente», film tratto da un suo racconto.



□ C.C. Lo scrittore giapponese Kenzaburo Oe

Giovanni Giovannetti/Effigie

Aspettando il terremoto

CRISTIANA GECI
TORINO In tutte le sue opere emerge la tragedia della guerra e dell'atomica nei temi della menomazione, follia, handicap, dolore, espiazione. Oggi il dopoguerra è da considerarsi definitivamente chiuso per il Giappone? Il problema va affrontato da due punti di vista: con un occhio esterno al Giappone e con un occhio interno al paese. Per i coreani, ad esempio, il dopoguerra non è ancora finito visto che il governo giapponese non ha mai chiesto ufficialmente scusa per la questione delle donne di conforto. Lo stesso vale se si pensa in termini di politica interna. La classe politica giapponese ha dimenticato e tradito la volontà di costruire un nuovo sistema negli anni immediatamente successivi al conflitto. La tensione ideale verso una vera ricostruzione è durata un periodo brevissimo. Basti pensare che l'attuale primo ministro, Hashimoto, ha fatto parte di un gruppo di pressione che chiedeva di dichiarare estranei i governi agli errori compiuti durante la guerra. Inoltre, dopo una breve interruzione nell'immediato dopoguerra, è stato resuscitato un premio nazionalista istituito nel 1938. A me è stato conferito dopo il Nobel ma io l'ho rifiutato.

Banana Yoshimoto, nata nel 1965 e quindi molto lontana da queste tematiche, ha affermato tuttavia di considerarla un suo contemporaneo piuttosto che uno scrittore della generazione passata. Lei che cosa ne pensa? E come considera i suoi giovani e ricchi colleghi? Ah, Banana! Mi lusinga il suo commento visto che sono ormai vecchio. Conosco bene suo padre, celebre scrittore e saggista, un estremista di sinistra. Comunque la mia letteratura è fondamentalmente diversa da quella dei giovani scrittori giapponesi. Se penso a me e a Banana, mi viene in mente un grande albero, la società giapponese, e me come vecchia aquila, lei come giovane colomba. Quello che più apprezzo in lei è la sua capacità di zoommare con i suoi romanzi sulla gioventù giapponese. Lei ha sempre avvertito l'istituzione della famiglia imperiale: qual è la sua proposta politica? L'ideologia fondata sul sistema imperiale ha dominato in Giappone fino alla fine della seconda guerra mondiale. Poi la nuova Costituzione ha stabilito il principio della non interferenza della famiglia imperiale negli affari di Stato. Da quel mo-

mento quindi l'imperatore è solo un simbolo. Tuttavia, finché esiste, esistono anche troppi movimenti che ne vogliono riabilitare la figura e che sostengono l'ideologia imperiale. Mishima ne faceva parte. Perciò sono convinto che non bisogna mai abbassare la guardia. La mia opinione è che se la famiglia imperiale non esistesse affatto, l'ideologia centrata su di essa perderebbe ogni fondamento. Dopo il Nobel lei ha annunciato di non voler più scrivere romanzi. Yasunari Kawabata subito dopo il premio nel 1968 si suicidò, lei ci ha anticipato un suicidio artistico. Perché? Il mio non è un suicidio ma l'inizio di una nuova vita. Ho infatti intenzione di dedicarmi a riflessioni esistenziali: chi sono i giapponesi, che senso ha lo stare al mondo, ecc. Mi interessa di più, quindi, dare delle risposte in questo senso. Quando due anni fa ho fatto questa dichiarazione, inoltre, ero spinto da due motivi fondamentali: consideravo terminata la fase del mio personale rinnovamento della letteratura e non avevo più bisogno di essere la «voce» di mio figlio, portatore di handicap, che ormai si esprime meravigliosamente come compositore di musica. Ad ogni modo, il prossimo anno, sarò negli Stati Uniti ad insegnare, non avrò

tempo di scrivere. In futuro forse potrà anche nascere un altro romanzo, ma sarà solo una conseguenza, non frutto di un piano prestabilito. Nel suo ultimo libro pubblicato in Italia, «Un'esperienza personale», il protagonista approda infine a una sorta di «dovere» di sopravvivenza, a uno spiraglio di speranza. Altre sue opere presentano una visione più cupa, quasi nichilista. Com'è oggi il suo occhio sul mondo? Non ho motivo di essere ottimista perché le mie sorti sono collegate a quelle del mio paese. Un paese che non riesce a trovare una sua collocazione internazionale, mai come ora lo Stato giapponese si afferra agli odi di altre nazioni, soprattutto in Asia. I partiti conservatori sono quelli che ricevono i consensi maggiori. E poi sono anni che il Giappone aspetta il daijishin, il grande terremoto che ci annienterà. Il punto è: il Giappone ha bisogno di cambiare completamente prospettiva, di darsi un'immagine positiva all'esterno altrimenti lo Stato stesso non avrà più motivo di esistere. Eppure non intravedo la benché minima tensione verso il cambiamento. Alla soglia dei 60 anni il mio proposito è dunque quello di contribuire il più possibile alla costruzione di una nuova immagine, di uno Stato nuovo.

LIBRI E DIBATTITI

Il Sudtirolo ricorda Alex Langer profeta provocatorio

VALERIA MANNA

BOLZANO Per anni Alex Langer ha affidato il suo pensiero e parte della sua azione politica alle parole, fragili e provvisorie, dei giornali e dei mille convegni e dibattiti cui ha partecipato, apparentemente instancabile, fino alla fine. Se ne doveva egli stesso? «Scrive molto, forse troppo, per svariati giornali e riviste. Non so dire di no a chi me lo chiede. Così non arrivo mai a scrivere un libro: quello che mi premerebbe tanto, sarebbe un buon libro per capire il Sudtirolo; in versione italiana e tedesca». Quelle parole, seminate per tanto tempo, solo ora, a quasi un anno dal suo suicidio, stanno diventando libri: non uno, ma molti. Il primo a uscire è stato un volumetto edito da e/o che riproduce la breve autobiografia redatta nel marzo 1986 per la rivista «Bellagor - Rassegna di varia umanità», e insieme raccoglie alcuni articoli e interventi legati dal filo rosso della convivenza etnica, il primo dei pensieri politici di Langer, sudtirolo di Vipiteno, ma cittadino del mondo. Ora, nella collana «Fine secolo» curata da Adriano Sofri per l'editore Sellerio è uscita la prima raccolta in qualche modo organica dei suoi testi, «Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995», che sarà presentato oggi a Bolzano e Merano, dallo stesso Sofri e da Peter Kammerer. Nel libro, si parte dagli scritti giovanili su un tema molto caro a Langer, la questione religiosa intrecciata con l'ecologia della politica. In magine, Pax Christi ha deciso di celebrare proprio a Bolzano il suo congresso nazionale, e di aprirlo il 4 luglio con un ricordo di Langer, che sarà affidato alle parole di Massimo Cacciari e di padre Benno Malfer, priore dei Benedettini di Bolzano. Nel volume curato da Sofri, comunque, sono molti i temi affrontati: il lavoro di insegnante, l'incontro con Don Milani, la guerra nella ex Jugoslavia, la morte di Petra Kelly. E non mancano, ovviamente, gli sforzi per «spiegare il Sudtirolo», le battaglie contro il censimento etnico, la semina del pensiero verde e della consapevolezza della necessità di porsi dei limiti, fino alla «provocazione» di candidarsi alla carica di segretario politico del Pds, affidata alle pagine di «Cuore» del giugno '94. E se Langer si sentiva vicino alla figura del profeta Giona, non si può non accorgersi che molte delle cose che ha scritto hanno qualcosa di profetico.

DALLA PRIMA PAGINA

Profeta psichedelico

tra gli amici-estimatori) animarono l'epoca della psichedelia. Espansione della conoscenza e del livello di esperienza dell'individuo gli obiettivi, perseguiti stimolando aree della mente e del corpo addormentate. Elevare il flusso di energia, evolvere l'esperienza di vita. Leary aveva contribuito ad aprire le «porte della percezione», con l'uso e la diffusione dell'Lsd, pratica che tra l'altro gli costò il posto ad Harvard, dove insegnò psicologia dal '59 al '63, anno in cui venne accusato, insieme al collega Alpert, di aver coinvolto gli studenti negli esperimenti con le sostanze allucinogene. Profeta della controcultura, animatore di mitici acid-party, teorico eversivo scontò la prigione, scappò, passò per innumerevoli avventure, scrisse libri (da «Il grande sacerdote a Neuropolitica, Flashbacks e Chaos & Cyberculture, solo per citarne alcuni) divenne conferenziere e performer. Fino ad approdare alla cybercultura, alle nuove tecnologie - gli allucinogeni degli anni Novanta. «Caosfilo» contro i «caosfobi» viaggia ora solo nel cyberspazio, «intrepido neuro-nauta» (così lo chiamava l'amico Tom Robbins), un uomo che, secondo Susan Sarandon, ha reso «sexy il caos della vita quotidiana». E scusate se è poco. [Stefania Scateni]

NETWORK 105 RADIO 105. DI MODA AL 105%